

Conflitto e processi di riconoscimento

Pietro Andrea Cavaleri*

Farò un intervento che in qualche modo è un intreccio tra l'esperienza di uno psicoterapeuta e l'esperienza di una persona che, in questo momento, è impegnata sul fronte dell'amministrazione di una città.

Mi piace collegarmi con quello che diceva il professore Coppo, e cioè col fatto che noi oggi pensiamo di avere a che fare con il fenomeno della migrazione, mentre in realtà da qualche tempo abbiamo a che fare con il fenomeno dell'esodo. Sono due fenomeni completamente diversi. Entrambi i miei nonni sono immigrati negli Stati Uniti agli inizi del '900, ed entrambi poi, sono ritornati con un po' di soldi che hanno permesso ad essi di cambiare la qualità della loro vita e di quella dei loro familiari. Probabilmente erano dei migranti e non i protagonisti di un esodo.

Oggi invece, ci troviamo di fronte a persone che scappano dalle guerre o scappano dalla fame. L'esperienza della fame forse è per certi aspetti ancora più tragica di quella della guerra. Nella mia città, da circa 15 anni, abbiamo a che vedere con questo fenomeno in maniera significativa. Caltanissetta non è una città costiera (siamo infatti nel cuore della Sicilia e il mare, come diceva Sciascia, ce lo immaginiamo soltanto, ma non lo vediamo mai). La nostra è una città di 63.000 abitanti, ma abbiamo una popolazione stanziale di 7.000 non italiani che vivono stabilmente nel nostro territorio (più del 10%) ed abbiamo un CARA, cioè un centro di accoglienza per richiedenti asilo politico, tre centri di accoglienza per persone che chiedono il permesso di soggiorno, uno SPRAR, due centri per minori non accompagnati, dunque una popolazione ulteriore di circa 2.000 abitanti che, sommati ai 7.000 stanziali, fanno 9.000 abitanti su 63.000. È una presenza significativa e problematica che crea naturalmente conflitti con la popolazione autoctona. Problemi che, al di là della retorica e del romanticismo dell'accoglienza, si possono toccare con mano. Per esempio, i miei suoceri hanno lasciato a mia moglie una piccola casetta vicino al CARA e la nostra proprietà si è deprezzata vorticosamente negli ultimi 10 anni, quasi dimezzandosi. Tutte le villette, le case attorno a questo centro adesso sono deprezzate, non per la crisi ma per la presenza appunto degli ospiti di questo centro di accoglienza che alle volte curano scarsamente la pulizia, fanno baccano, creano proteste. Ogni tanto interrompono il traffico rendendo difficile arrivare ognuno alla propria abitazione. E poi c'è la prostituzione, lo spaccio che avvengono in un connubio perfetto tra malavita locale e quella alimentata dagli immigrati, e così vengono a crearsi nuovi problemi. Il risultato è che la città è spaccata in due, perché una parte consistente è d'accordo nell'essere molto più severi e nel portare avanti una politica che non sia dell'accoglienza, ma della difesa dei diritti dei residenti, mentre l'altra parte la pensa in modo opposto. Siamo alle prese con un conflitto abbastanza corposo. Come gestire questo conflitto?

Abbiamo provato, naturalmente, a fare reti tra le associazioni che si occupano di accoglienza, reti fra le associazioni di volontariato sociale, reti fra le associazioni culturali per creare una nuova mentalità, per provare a confrontarci con questo tema che non è più ormai un tema, o un problema di emergenza, ma un elemento costitutivo della nostra comunità. Devo dire però che i risultati non sono stati lusinghieri o incoraggianti, perché la paura del diverso, la paura di essere travolto da chi viene da lontano è molto forte. Allora bisogna essere molto realistici e uscire fuori da una

* Psicologo, Psicoterapeuta, Didatta dell'Istituto HCC Italy, Assessore alla Solidarietà e alla Interculturalità del Comune di Caltanissetta.

rappresentazione un po' romantica del problema, e renderci conto che qui abbiamo a che fare con nostri tanti concittadini che sono risucchiati dalle spire della paura, dalle spire (perché no?) di una mentalità razzista, che pensavamo appartenesse ormai al passato. E allora, come gestire questo conflitto? Come gestire, soprattutto, un movimento regressivo che ci porta verso derive razziste, che pensavamo ormai "roba" d'altri tempi?

Per rispondere al non facile interrogativo, vorrei partire da una piccola storia personale. Quando, all'inizio degli anni '60, i miei genitori comprarono il televisore la cosa costituì un grande evento in famiglia! Avevo 10 anni e la televisione aveva solo un canale. Il tormentone di quando i miei comprarono la televisione era il processo ad Eichmann, ed io per diversi mesi fui letteralmente catturato da questo tormentone. Chi era Eichmann? Era un colonnello delle SS che durante il nazismo aveva un compito, un incarico parecchio importante. In pratica era l'ufficiale che gestiva i trasferimenti e il trasporto di tutti gli ebrei deportati. Pensate che la macchina infernale dello sterminio nazista ha ucciso qualcosa come 6 milioni di ebrei, e lui è stato quello che li ha trasportati ("era il loro agente di viaggio"). Finita la guerra, questo ufficiale riuscì a farla franca e rifugiarsi in Argentina. Però il servizio segreto israeliano, allora molto attivo nel cercare i nazisti, lo andò a scovare in Argentina, dove lui si era già creato, da quasi 17 anni, un'altra vita. Fu preso, condotto in Israele e qui gli venne fatto un processo storico, che non fu solo un processo a lui, ad Eichmann, ma a quella umanità che aveva prodotto Eichmann, a quella cultura che aveva prodotto il nazismo, a quella mentalità che aveva prodotto la barbarie nazista. Poi lui, come era prevedibile, fu condannato e morì impiccato a 57-58 anni. Su questo processo ebbero modo di riflettere tante persone, e fra questi un filosofo sociale di origine polacca che aveva conosciuto direttamente i campi di concentramento nazisti. Mi riferisco a Gunther Anders, il quale si occupò a fondo del caso Eichmann, arrivando ad una conclusione che, secondo me, è molto interessante per noi terapeuti della Gestalt, per noi che partiamo da una "prospettiva estetica". Egli teorizzò, ad un certo punto della sua riflessione, il concetto di "uomo antiquato". Di cosa si tratta? Noi esseri umani del XX secolo allora, e del XXI secolo adesso, abbiamo prodotto una tecnologia (cfr. Galimberti, 2000), che a sua volta ha prodotto dei risultati così complessi e difficili da gestire, che adesso non riusciamo più a controllarli. Sicché viviamo ormai in un mondo in cui i prodotti della tecnica, i prodotti dell'alta finanza praticamente non sono più sotto il controllo umano, ma si evolvono secondo direttrici autonome, non più umane, potremmo dire secondo una "razionalità irrazionale". E allora, cosa succede? Succede che noi, sostanzialmente, siamo degli "uomini antiquati" perché continuiamo a vivere con una cerchia di amici, di conoscenze non superiore a 200-300 persone e non andiamo oltre, non vediamo oltre! Un po' come facevano i nostri antenati di 7.000-8.000 anni fa. Riusciamo a controllare gli effetti più prossimi delle nostre azioni, delle nostre produzioni, ma non riusciamo a vedere, a toccare, a percepire, a immaginare, a porci in una "prospettiva estetica" rispetto agli esiti ultimi, più lontani della nostra produzione tecnologica e finanziaria che va avanti a per conto suo, a prescindere da noi umani. Per questo, siamo degli "uomini antiquati", perché come Eichmann, non ci preoccupiamo di capire: "ma io, l'ingranaggio di quale macchina sono?"; "Io organizzo viaggi, organizzo tratte ferroviarie, ma tutta questa porzione di meccanismo che io gestisco, di quale macchina infernale fa parte?". Soprattutto, qual è l'esito finale di questa macchina infernale? È la vita, è la morte, è la felicità, è l'oppressione? Qual è l'esito ultimo?

Capite bene, che la contiguità tra quello che faceva Eichmann e quello che fa "l'uomo antiquato", di cui noi probabilmente siamo espressione, ha una forte e preoccupante rilevanza. Anche noi, al pari di Eichmann, che poi fu impiccato, facciamo parte di un ingranaggio e come lui non ci interroghiamo sull'esito ultimo delle nostre scelte, delle nostre azioni. Noi mettiamo i nostri risparmi a disposizione di determinate cordate finanziarie che producono sfruttamento o guerre o effetti devastanti sull'economia, non tanto del nostro paese, o anche del nostro paese, ma soprattutto del mondo africano per esempio. Facciamo parte di un sistema tecnologico e finanziario di cui siamo passivi e acquiescenti fruitori, ma anche schiavi, e non ci chiediamo: "tutto questo, quali esiti produce?".

Diceva il professore Coppo, che probabilmente non abbiamo a che fare con i migranti, con migrazioni, ma con veri e propri esodi di massa. Queste persone scappano dalla guerra, scappano dalla fame, ma questa guerra, questa fame chi l'ha prodotta? L'Africa, da due secoli e mezzo, tre secoli, è una terra tormentata, vittima di un continuo e sistematico saccheggio da parte di noi europei, e adesso soprattutto dei cinesi, che stanno facendo ancora più di noi. La gente dall'Africa scappa perché ha fame, non solo perché vuol migliorare, come fecero i miei nonni, la condizione della propria famiglia, ma perché ha fame, perché c'è la guerra. Le 100 guerre di cui sempre si parla, per lo più sono in Africa. Non parliamo poi, del Medio Oriente dove ho amici che vivono in Siria, con cui ogni tanto mi sento per telefono. Noi non ce lo immaginiamo nemmeno quello che sta succedendo in Siria, quello che succede in Afghanistan. A Caltanissetta per lo più arrivano afgani e pakistani, ci siamo specializzati in questa ospitalità. Non so se voi sapete che esistono dei circuiti di immigrazione, per cui determinate popolazioni scelgono determinati posti dove fermarsi. Da noi vengono i kashmiri, gli afgani e i pakistani, per cui conosciamo storie terribili. Adesso arrivano anche gli eritrei. Come diceva il professore Coppo, noi siamo solo un piccolo frammento rispetto all'umanità e pensiamo che il resto dell'umanità viva e pensi come il nostro piccolo frammento, ma non è così. Quindi anche noi siamo come "l'uomo antiquato" teorizzato da Anders. Per sottrarci all'onere, alla responsabilità di un mondo diventato troppo complesso, di un mondo i cui esiti tecnologici e finanziari sono impercettibili e inimmaginabili, noi cosa facciamo? Chiudiamo gli occhi e ci fermiamo, per esempio alla mia villetta vicino al CARA di Caltanissetta, per cui se mi bloccano l'entrata io mi arrabbio, mi fermo sul fatto che i migranti che hanno fatto il picnic mi hanno poi buttato i rifiuti davanti al cancello e così mi infastidisco, divento razzista. Ma sono un "uomo antiquato", perché mi fermo ai miei primi 100 metri, non vado oltre, non riesco a capire in quale mosaico complesso va posto il tassello, perché se lo facessi mi dovrei preoccupare parecchio, mi dovrei preoccupare della politica internazionale del mio paese, dell'unione europea di cui il mio paese fa parte, dovrei interrogarmi sul traffico di armi che il mio governo e la mia banca favoriscono, dovrei interrogarmi su tutto quello che Bauman, Beck ci hanno insegnato a capire del mondo tardo moderno, postmoderno, ipermoderno, come lo vogliamo chiamare.

Allora dal punto di vista gestaltico noi facciamo un'operazione molto semplice, che è tipica anche dello psicotico, che è tipica del nevrotico e di chi ha comunque una sofferenza mentale; ovvero noi operiamo una regressione, una sorta di chiusura percettiva, sicché io, anziché percepire, aprirmi ai sensi, aprirmi al confine di contatto, come diciamo noi, anziché aprirmi ad una "prospettiva estetica" piena, che mi faccia vedere, toccare, sentire, accogliere le emozioni mie e degli altri, io da "uomo antiquato" mi chiudo alla percezione, non percepisco, non immagino, ma soprattutto non sento più né le mie, né le emozioni degli altri. Io vedo il sacchetto di plastica buttato lì, la bottiglia di plastica vuota buttata dal migrante, ma non colgo da quanto lontano viene la sua disperazione, non vedo i suoi occhi, la sua paura, non vedo e non riconosco le mie emozioni di paura, o di curiosità; in pratica divento un "uomo antiquato" come diceva Anders. Rispondo alla complessità del mondo e ai suoi esiti incontrollabili diventando cieco, anestetizzandomi, non riconoscendo, né ciò che fluisce dentro di me, né ciò che fluisce attorno a me. Tutto ciò, un neuropsicologo di nome Baron Cohen la chiama "erosione empatica". Quando dobbiamo preoccuparci della nostra salute mentale e della salute mentale degli altri? Quando è in atto questo processo di "erosione empatica", cioè questa incapacità di leggere le mie e le altrui emozioni. Ma l'erosione empatica non è solo il prodotto di processi neurofisiologici, neurobiologici, del corredo genetico del nostro cervello, è il prodotto di un mondo, di una società, di una comunità che non riconosce più l'altro. Tutto questo ha una dimensione di natura organica, ma ha soprattutto una dimensione di natura fortemente relazionale, culturale, sociale. Sicché, capite bene, che il conflitto nel quale noi oggi ci troviamo a vivere tra la nostra realtà, la nostra comunità di appartenenza e queste nuove comunità che in maniera multiforme, colorita, o transitano o finiscono per stanziarsi a casa nostra; questo conflitto in realtà, altro non è se non un complesso spazio di "riconoscimento" o di "misconoscimento". Un autore di cui io parlo spesso è un filosofo sociale che si chiama Axel

Honneth della scuola di Francoforte, il quale sostiene che il conflitto non è alimentato dalle dinamiche predatorie teorizzate da Hobbs o da Freud, ma da dinamiche di riconoscimento realizzato o mancato. In altri termini, il conflitto è il luogo dell'incontro di diversità, e in quel luogo noi possiamo elaborare o percorsi di misconoscimento, che poi possono diventare guerre, persecuzioni razziali, lotte di classe, integralismi religiosi, o invece di riconoscimento reciproco, di dialogo, di inclusione sociale, di convivenza pacifica, di crescita culturale, di reale progresso umano. Quello che accade tra un bambino e una madre, che Stern e Fonagy ci hanno insegnato a focalizzare, gli stessi processi di attaccamento, che Bowlby ci ha insegnato ad analizzare, fanno parte anche della vita politica, della vita sociale, della vita culturale dell'essere umano, il quale mette in gioco tutto il suo benessere personale, psicologico, ma anche sociale, nella misura in cui è abile o no nell'arte del riconoscimento. Riconoscere e riconoscersi è l'unico modo di trasformare il conflitto da terreno di coltura dello scontro, dell'annientamento dell'altro, della guerra, in un percorso di salute mentale, personale, comunitario, politico, sociale, capace poi di esitare nella integrazione delle alterità, delle diversità. Ma per fare questo, dobbiamo non essere "uomini antiquati", dobbiamo non essere uomini che chiudono i loro occhi, i loro sensi al confine con la realtà, al *confine di contatto*. Dobbiamo essere ben presenti a questo confine, bene aperti a ciò che succede dentro e fuori di noi. Il sé, in psicoterapia della Gestalt, è la funzione dell'integrazione tra etero-percezione e propriocezione; io salvaguardo, curo, alimento la mia salute mentale nella misura in cui integro questo flusso continuo che attraversa me e il mondo che mi circonda. Ma, badate bene, la stessa identica cosa vale anche per il tema del conflitto culturale, del conflitto etnico, per ogni forma di conflitto. Così come noi, da bravi psicoterapeuti, sosteniamo i processi di salute mentale dei nostri pazienti, nella misura in cui riusciamo a integrare queste dimensioni di cui stiamo parlando; allo stesso modo il "politico di formazione gestaltica" deve diventare un operatore di integrazione, ma non nel senso di omologazione culturale, per cui chi è in minoranza si integra con la maggioranza subendola, ma di integrazione in senso gestaltico per cui la logica che ci muove non è l'*aut aut*, ma è l'*et et*, è la dimensione mediana, di cui è evidente espressione la parola, la forma verbale. Da questo punto di vista davvero lo psicoterapeuta è un politico, e il politico diventa uno psicoterapeuta. Ho iniziato a parlare da Assessore all'interculturalità e alle politiche sociali della mia città e finisco per parlare da Assessore ancora una volta. Mi ha molto colpito quello che diceva il professore Coppo e cioè che la cultura è fatta di luoghi, è fatta di economia, è fatta di organizzazione sociale. La cultura non è quella che troviamo sui libri o nelle teorizzazioni astratte, ma è quella che sperimentiamo e viviamo nelle cose concrete. Allora, una delle cose che subito ho capito, iniziando questa esperienza politica, è che dovevo trovare un luogo concreto dove la mia gente e la gente che migra verso la mia città, che decide di rimanerci, poteva incontrarsi fisicamente. Ho trovato una vecchia scuola prima abbandonata e poi ristrutturata, di cui non si sapeva cosa fare e ho chiesto al sindaco di far diventare quella struttura la "casa delle culture e del volontariato", perché la mia gente è ben organizzata in gruppi e associazioni di volontariato. Ieri, dopo quasi un anno, la giunta ha deliberato l'apertura della "casa delle culture e del volontariato", che sarà gestita da associazioni nissene di volontariato, ma anche da associazioni di migranti che si sono stabiliti a Caltanissetta. Quello sarà un luogo fisico di integrazione, di inclusione, e quello sarà un luogo dove io cercherò di portare anche voi, di portare la "cultura gestaltica", che di certo non appartiene ad un "uomo antiquato", che si anestetizza alla realtà, che chiude gli occhi alla realtà, ma è tipica di chi si apre con curiosità, con vitalità, con fame di conoscenza, all'altro. Per cui questa "casa delle culture" sarà un po' l'ambasciata della cultura di cui noi psicoterapeuti della Gestalt ci sentiamo portatori, e di cui è espressione anche questo convegno di cui Margherita ha avuto la felice intuizione. Grazie della vostra attenzione.

BIBLIOGRAFIA

- Anders G. (1992). *L'uomo è antiquato*. Torino: Boringhieri.
- Baron-Cohen S. (2012). *La scienza del male. L'empatia e l'origine della crudeltà*. Milano: Raffaello Cortina.
- Galimberti U. (2000). *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*. Milano: Feltrinelli.
- Molinari E., P.A. Cavaleri (2015). *Il dono nel tempo della crisi. Per una psicologia del riconoscimento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Spagnuolo Lobb M. (2011). *Il now-for-next in psicoterapia*. Milano: Franco Angeli.